



Gli Stati Uniti d'Europa: ideale o utopia?

di **Mario Mauro**

Europarlamentare

«Ciò che ci unisce è più forte di ciò che ci divide», è la frase che Konrad Adenauer, Robert Schuman e Alcide De Gasperi amavano ripetere. Da questa apparentemente semplice, ma dirimpente, considerazione è iniziata la sconfitta delle ideologie totalitarie. Libertà religiosa, libertà d'educazione, libertà d'impresa, cooperazione tra i popoli, questa è la pace duratura che volevano questi tre uomini all'indomani della tragedia del secondo conflitto mondiale. Essere europeisti oggi deve voler dire essenzialmente questo.

Se quella pace c'è stata ed è ancora una certezza nel nostro continente, lo si deve essenzialmente a una geniale intuizione, figlia di un approccio cristiano alla politica. Possiamo sperare di uscire dalla drammatica situazione attuale se tutti decidiamo di essere veramente ragionevoli sottomettendo la ragione all'esperienza, se cioè, liberandoci da ogni presunzione ideologica, siamo disponibili a riconoscere quel qualcosa che ci unisce. Abbiamo bisogno di una visione della politica in cui si percepisca la differenza tra un uomo politico e uno statista. Detto con le parole di De Gasperi: «La differenza tra un politico e uno statista sta nel fatto che il politico pensa alle prossime elezioni, lo statista alle prossime generazioni».

L'ex cancelliere tedesco Helmut Kohl lo ha scritto sulla *Bild* qualche giorno fa: «La mia visione per l'Europa era e resta quella dei padri fondatori: è la visione dell'Europa unita, che significa la visione di una convivenza sempre più stretta, sempre più insieme e interconnessi nel nostro continente».

Le basi per una nuova società europea

Dobbiamo domandarci che cosa è rimasto, oggi, della visione dell'Europa dei padri fondatori, in una fase di profonda crisi economica, ma anche culturale e politica. Quell'intuizione originaria ha prodotto un metodo positivo, ha fatto la fortuna economica dell'Europa consentendole sessantacinque anni di pace e di sviluppo, il più lungo periodo della storia d'Europa con assenza di conflitti.

Questi sessantacinque anni hanno avuto un'incidenza profonda sulla crescita e sulla prosperità economica. Hanno inciso sulla libera circolazione delle idee. Hanno portato sempre di più a un'idea di Europa come terra agognata per tutti coloro che vivono in costrizione. Il vero dramma del progetto politico europeo, nato per sovvertire il clima tragico della fine degli anni Quaranta, consiste oggi nel non saper più declinare il pensiero che lo fonda.

È evidente che oggi la società europea non è più la stessa, e noi dobbiamo rispondere a questa domanda per una nuova società europea, che corrisponda alla maturità civile e morale del popolo e allo sviluppo dell'energia che ne deriva. I cittadini ci osservano, chiedendosi e chiedendoci a gran voce se siamo veramente un'unione e se davvero valga la pena di essere un'unione. Siamo in un periodo di transizione della nostra storia, in un momento in cui, se non facciamo passi avanti verso l'integrazione, rischiamo di esplodere. Di fronte alle sfide di oggi i padri fondatori ci dicono di non chiuderci, ma di proseguire con uno spirito aperto, creativo e lungimirante.

La crisi di oggi è forse il punto più basso toccato dall'Europa unita, dal punto di vista economico, ma anche dal punto di vista istituzionale. Le misure di salvataggio dei Paesi sull'orlo del fallimento, come ad esempio la Grecia, sono state a mio parere atti necessari e responsabili. Giustamente i vertici delle istituzioni europee continuano a escludere un «piano B», una strada diversa da quella dell'integrazione economica, monetaria e politica. L'Europa che ci ha dato pace e sviluppo per più di 60 anni viene spesso vista come il male da combattere. La crisi economica deve invece favorire quella solidarietà tra i Paesi che sarebbe più che mai necessaria per mettere alla prova il ruolo positivo dell'Unità europea.

Credo, tuttavia, che questa forza di volontà ideale e questa convinzione rispetto alla bontà del progetto europeo si esauriranno senza un rafforzamento di quel progetto sotto il profilo istituzionale e democratico. L'unica soluzione sono gli Stati Uniti d'Europa, il risultato logico dell'ambizione dei padri fondatori. Ci sono diverse motivazioni di carattere storico, politico, economico e istituzionale che si intrecciano e ci spingono a lavorare per la soluzione federalista per antonomasia.


È arrivato il momento per valutare senza scrupoli e riserve gli errori della costruzione europea e le prospettive per il futuro.

Per secoli prima potenza mondiale in tutti i sensi, l'Europa è ora ridotta a essere un'entità pressoché ininfluenza sullo scacchiere internazionale. Uno dei tanti. Lo Stato-nazione è ancora l'incarnazione suprema della sovranità popolare del Vecchio continente. La realtà ci dice però che la nazione non è più il livello politico adeguato per sostenere il confronto con le altre potenze mondiali. In questo senso le sovranità nazionali europee non esistono più da decenni.

La questione della sovranità

Oggi l'Unione Europea rappresenta circa l'8% della popolazione mondiale. I trend demografici mostrano il declino dell'Europa: nel 2050 gli europei saranno solo il 6% degli abitanti della Terra; alla fine del secolo saranno solo il 4%. Quindi, nel 2100 il 96% della popolazione mondiale non sarà europea. Gli europei saranno solo il 4%, suddivisi in 30/40 sovranità nazionali.

L'eurozona al momento è formata da 320 milioni di europei. Come gli abitanti degli Stati Uniti d'America, che però costituiscono un'unica sovranità nazionale; e sono gli USA ad avere tuttora la moneta più utilizzata al mondo.



La crisi economica deve favorire quella solidarietà tra i Paesi che sarebbe più che mai necessaria per mettere alla prova il ruolo positivo dell'Unità europea.

In questa realtà globale (Stati Uniti d'America, potenze economiche come Cina e India, Paesi emergenti come Indonesia e Brasile) l'Europa è ancora marginale. Alcuni Stati membri continuano a ostentare con orgoglio la propria sovranità nazionale e, per dimostrare la propria «emancipazione», finiscono per vendersi a Paesi come la Russia, la Cina o gli Stati arabi. Questo atteggiamento viene definito «partenariato strategico», ma tiene conto solo degli interessi del «partner» non europeo.

L'Europa deve promuovere, con uno sforzo comune e solidale, l'emergere di un'economia davvero europea, superando la frammentazione di quello che oggi chiamiamo il mercato unico.

È necessario riscoprire e riaffermare la specificità economica dell'Europa: un'economia a servizio degli uomini, come nell'ideale proposto dai padri fondatori.

L'economia europea deve diventare forte e questo è possibile solo superando gli interessi nazionali.

Le decisioni più importanti, per quanto riguarda la politica estera dell'Unione Europea, come quelle riguardanti gli interventi di carattere militare, simboleggiano in maniera chiara il caos della diplomazia europea attuale. Basti pensare all'intervento in Libia, deciso in maniera a dir poco affrettata dalla Francia insieme alla Gran Bretagna e imposto all'UE in nome dei diritti umani e della democrazia. Il nuovo Servizio europeo di azione esterna, diretto malamente da Catherine Ashton, è il massimo sforzo che l'Europa di oggi può produrre.

L'UE oggi è una costruzione *sui generis*: né confederazione, né federazione. È una entità sovrastatale alla quale gli Stati membri hanno concesso nel tempo sempre maggiori porzioni di sovranità. Le confederazioni infatti non hanno alcun potere, se non il mandato conferito loro dagli elettori. Le federazioni invece assumono totalmente la sovranità e la esercitano su un determinato territorio. Obblighi e competenze sono suddivisi in vari livelli istituzionali e ciascun livello è responsabile per le competenze attribuitegli. Se l'Unione Europea è dunque, in termini di sovranità e di competenze, qualcosa di più di una confederazione, non è assolutamente una federazione. Sono gli Stati membri che determinano che cosa l'UE ha il diritto di fare e in che modo. Il popolo europeo non dispone al momento di alcun potere per quanto concerne le competenze dell'Unione. Non c'è un'elezione popolare che vada a decidere il governo e quindi che direzione deve prendere l'Europa. L'intermediazione del Parlamento europeo, unico organo eletto direttamente e democraticamente, non è sufficiente.

Questo stato di cose è confederale nella natura e nella sostanza: una confederazione non conosce un solo popolo sovrano, ma gli Stati portano la sovranità delle nazioni che li compongono.

Gli Stati membri hanno voluto che i mezzi di azione dell'Unione fossero i più deboli: affari esteri, difesa, esercito e protezione delle frontiere esterne sono tutte materie nelle quali l'Unione Europea non ha in alcun modo voce in capitolo.

L'idea degli Stati Uniti d'Europa mette al centro dell'attenzione la questione della sovranità. L'Unione Europea non è sovrana, ma svolge funzioni specifiche che le

vengono attribuite dagli Stati membri. È questa assenza di sovranità che rende oggi le prospettive di crescita vulnerabili e fragili. Lo abbiamo visto recentemente, ad esempio per quanto concerne l'adozione del nuovo patto di bilancio, ratificato da 25 Paesi su 27. Non ci possiamo permettere un progetto di integrazione europea che perda Paesi membri a ogni giro di boa. Perché la conseguenza di questa impostazione sarebbe non una più forte e più politica Europa dei Paesi sopravvissuti, ma sarebbe il tramonto, nelle nostre opinioni pubbliche, della persuasività dell'idea stessa di Europa. Lo sviluppo e la crescita globale si possono ottenere solo con la crescita comune, nello sviluppo complessivo dell'Unione Europea per superare appunto i protezionismi e le particolarità nazionali.

Non possiamo consentire che la crisi faccia trionfare l'egoismo e resusciti antichi nazionalismi, come quello del Regno Unito, che ha scelto l'isolamento rinunciando al suo ruolo naturale in Europa. Non possiamo consentire agli altri Stati di approfittare della situazione per ritornare a un meno impegnativo e superato metodo intergovernativo. Occorre più Europa.

Gli Stati Uniti d'Europa non possono non essere sovrani: la loro capacità d'azione, il loro significato e il loro impatto nel mondo dipendono dalla creazione di una sovranità europea. La partecipazione agli Stati Uniti d'Europa è concepibile soltanto se uno Stato membro decide di trasferire il pieno potenziale del diritto di esercitare la sovranità del popolo che rappresenta. Perché questo trasferimento sia legittimo e definitivo è logico che la popolazione debba pronunciarsi direttamente.

Gli Stati membri avranno l'autonomia costitutiva che preserverà il loro ordine costituzionale e istituzionale interno e permetterà di fare delle modifiche a condizione che non interferiscano con l'ordine costituzionale e legale federale. Infine, gli Stati membri saranno liberi di stringere accordi internazionali e attività commerciali esterne al loro territorio, in un quadro stabilito dalla Costituzione e dalla legge federali.

L'unità oltre i particolarismi

Le esperienze passate di referendum sugli sviluppi costituzionali in Europa non sono incoraggianti. Un referendum sulla creazione degli Stati Uniti d'Europa sarà diverso. Uno Stato, la cui popolazione non desidera partecipare alla federazione europea, non parteciperà. Un voto negativo non preclude la creazione degli Stati Uniti d'Europa ma esclude lo Stato in questione. Sebbene sia spiacevole una ricostruzione europea con meno partecipanti, è l'unica opzione. L'Europa e i suoi Stati Uniti non dovrebbero più essere gli ostaggi di questo o quello Stato, come avviene attualmente. Le costruzioni asimmetriche del passato hanno avuto solo effetti negativi.

Per quanto concerne il governo degli Stati Uniti d'Europa, il presidente deve essere eletto a suffragio universale e deve avere gli stessi poteri del Presidente degli Stati Uniti d'America. Il potere esecutivo deve infatti avere la più ampia libertà d'azione.

«Verrà un giorno in cui non vi saranno campi di battaglia al di fuori dei mercati che si aprono al commercio e degli spiriti che si aprono alle idee. Verrà un giorno in cui

le pallottole e le bombe saranno sostituite dai voti, dal suffragio universale dei popoli, dal venerabile arbitrato di un grande senato sovrano che sarà per l'Europa ciò che il Parlamento è per l'Inghilterra, ciò che la Dieta è per la Germania, ciò che l'assemblea legislativa è per la Francia! Verrà un giorno nel quale l'uomo vedrà questi due immensi insiemi, gli Stati Uniti d'America e gli Stati Uniti d'Europa, posti l'uno di fronte all'altro, tendersi la mano al di sopra dell'oceano, scambiare fra loro merci, prodotti, artisti, scienziati, dissodare il mondo, colonizzare i deserti, perfezionare la Creazione sotto lo sguardo del Creatore e riunire, per il benessere comune, le due forze più grandi: la fraternità del genere umano e la potenza di Dio! Non ci vorranno quattrocento anni per vedere quel giorno poiché viviamo in un tempo rapido». Queste parole risalgono al 1859 e a pronunciarle fu Victor Hugo.

Per un'Europa unita e forte, utile a tutti, non dobbiamo mai perdere di vista la vera priorità che abbiamo in questo momento, quella cioè di riaffermare l'unità come unica e invincibile arma per scongiurare pericoli che vanno oltre la nostra immaginazione, ma che sono più reali di molte previsioni che ci rendono soltanto presuntuosi agli occhi del mondo e dei nostri cittadini.